

lunedì 29 ottobre 2001

Italia

l'Unità

9

Dio, patria, famiglia e ritratti di Mussolini. Il sindaco diessino: ho chiesto a polizia e carabinieri se era apologia di reato, non mi hanno risposto

Con fez e svastiche i fascisti su Predappio

La città invasa da centinaia di nostalgici per l'anniversario della marcia su Roma

Segue dalla prima

Addio. E lei...? «Io non sono fascista. Sono mussoliniano». Ah, già. E perché festeggia la marcia su Roma? «È un evento storico. Comunque sia andata a finire ci ha lasciato dei valori». Dio-patria-famiglia? Guarda con l'aria di pensare: come l'ha indovinata? Questo si chiama Ettore, viene da Roma, ha 45 anni. Anche lui si guarda attorno: «Questi ragazzotti non mi stanno tanto bene. Hanno la stessa esaltazione che avevano i rossi nel '68». Un «ragazzotto», Giorgio, da Macerata, ha un basco nero con teschio, il foulard «me ne frego» al collo, una fibbia delle SS, un bandierone con croce celtica lo avvolge. Mostra orgoglioso il braccio sinistro: ingessato, ma il gesso, lui, l'ha dipinto di nero.

Oggi Predappio, il «paese del Duce», è tutto in nero. Invaso, come ad ogni ricorrenza della marcia su Roma, o della esecuzione di Mussolini, da una folla in nero, da migliaia di persone che si potrebbero definire «nostalgiche» se non fosse che, spariti i reduci di Salò, i giovani ormai sono la parte più visibile. Decine di corriere, centinaia di auto e moto - maglietta: «In moto chi vale / in auto chi è vile» - da tutta Italia, e i camerati vecchi e nuovi che invadono il paese ed i dintorni, la «casa natale» del duce, la villa di famiglia, il castello, la cripta in cui è sepolto.

All'imbocco del corso principale, il primo supermarket di souvenir, «Ferlandia», di Benizzi Ferlini. C'è ressa, ce n'è tanta che si entra a gruppetti, e il piazzale è pieno di gente in attesa. Vendono il marsupio «Barcollo ma non mollo»: pare il motto di uno scippato tenace. Alla fine del corso il negozione di Pierluigi Pompignoli: dipinti di Romano Mussolini, vino Trebbiano «Limpido come la nostra fede», lo «Shampoo neutro Me ne frego». In mezzo, la bottega di Enelise: divise integrali da gerarca, pipe con la testa del duce come fornello. Tutti, un deprimente assortimento mortuario di teschietti, stemmini fascisti e nazisti.

Ma Predappio non è un paese di sinistra? Certo. Però provate a parlare con lo scoraggiatissimo sindaco Ivo Marcelli, diessino. Primo: «Ai negozianti la licenza gliel'ho data io, purché smettessero di fare i vu cumprà, di infastidire la gente per strada.

Sarà stata ingenuità mia, o arroganza loro, anche adesso continuano a inseguire i turisti». Secondo: «I souvenir che vendono portano tendenzialmente all'esaltazione dei più giovani. Io ho chiesto a tutti, a polizia, carabinieri, prefettura, procura, di verificare se questa non è apologia di reato: nessuno che mi abbia detto nulla, che abbia mosso un dito». Terzo: la politica è politica, gli affari sono affari, e così «anche i commercianti di sinistra hanno cominciato a chiedermi l'apertura dei negozi ne i giorni di festa»: quando arriva l'onda ne-



Un busto di Mussolini in vendita a Predappio, in alto la tomba



ra.

Quarto, e più importante: «Il governo di centrosinistra non mi ha risolto un problema che sia uno. Gli edifici demaniali sono abbandonati. Nessuno ha accolto l'idea di trasformare Predappio in un centro di studi internazionali sul Novecento, che è l'unico modo per affrontare la storia del paese senza cadere in speculazioni». L'Ivo oggi è depresso assai, dal suo studio municipale, nella vil-

Decine di corriere venute da tutta Italia e i negozianti inseguono i turisti con i souvenir del Duce: divise, pipe e teschi

”

la che era dei Mussolini, guarda il piazzale pieno di bus e camionere: «Provo un senso di impotenza e desolazione. Qua nessuno sta facendo un cazzo! Alle prossime elezioni rischiamo di passare al centrodestra, e diventeremo la San Marino del neofascismo».

Il 28 ottobre, in teoria, sarebbe anche l'anniversario della liberazione di Predappio: in largo anticipo sul 25 aprile. Mai celebrata. Se è per questo, anche il 25 aprile... «Ormai lo ricordiamo dentro il comune, per non far brutte figure. Tre anni fa, l'ultima volta che stavamo in piazza, eravamo 18. Di-ciot-to! Abbiamo vissuto troppo a lungo di sentimenti antifascisti, ma non abbiamo creato una cultura antifascista!».

Beh: Ivo Marcelli si consolerrebbe a sentire Renato, un romano che dallo scorso aprile si è inventato la «Guardia d'Ono-

re Benito Mussolini», un migliaio di ragazzi associati che si danno il turno a far la guardia, impalati ed avvolti in una mantella nera, alla tomba del duce. Renato spiega così la folla di visitatori: «Il fascismo non è esaurito. Altrimenti non ci sarebbero tanti antifascisti in giro».

Oggi, comunque, «antifascisti» pochini. Paese, bar e ristoranti nel giro di venti chilometri, sono occupati dalla marcia su Predappio. Nel cimitero, pellegrinaggio costante: giù giù, nella cripta, i gruppi scattano in saluti romani, alcuni allievi della scuola navale militare di Venezia si mettono sull'attenti, qualcuno lascia fiori, qualcuno una poesia. Rime di Lino Boggian su Mussolini: «La sua mente era enorme / indossava con orgoglio l'uniforme»... Vicina, praticamente affiancata, la tomba di famiglia dei Romualdi: Pino e Adriano. Qua si fermano solo

gli intenditori, i più ideologizzati della «nuova destra».

Il presidente della «Guardia Mussolini» ha fatto dei conti: «Ogni anno, quasi mezzo milione di visitatori alla cripta, stando alle firme sul libro. Quasi la metà sono sotto i 35 anni. Giovani che non possono appartenere a gruppi precisi - se Fini avesse duecentomila ragazzi a seguirlo, non starebbe a fare il vice... - e che sono qui un po' per trasgressione, un po' per tradizione familiare».

I conti del comune sono robustamente diversi: neanche centomila «turisti» l'anno, e solo 10.000 che comprano il biglietto della «casa natale di Mussolini» trasformata in sede di mostre. Comunque, un po' troppi per non parlare di revival.

Adesso, che è ora di pranzo, il grosso sfolla. Partono i bus, parte la corriera dell'«Orchestra Vittoriosa» di Vigodarzere, nel padovano - «Chi l'ha detto che il liscio è rosso? Noi siamo qua perché ci crediamo, nel Duce» - riparte per Belmonte Castello il sessantunenne Walter col suo gruppo di camerati: «Mi definisca pure fascista. Io sono venuto alla luce, orgogliosamente, sotto Benito. Mio papà, per la mia nascita, ha preso 5.000 lire!». Riparte l'ultimo figlio del duce, il papà di Alessandra Mussolini: «Ne sono molto orgoglioso. Lei è più mussoliniana di me, guai a toccarle il nonno!». E come mai non è qui? «Sa, sta festeggiando a casa l'anniversario delle nozze. Lei ha scelto il 28 ottobre per sposarsi, e fu marcia nuziale.

Michele Sartori

Centomila turisti l'anno e 10mila vanno a visitare la casa del Duce. Troppi per non parlare di revival

”

la lettera

MA I «FIDANZATINI DI SALÒ» SONO TORNATI AL POTERE

ARMINIO SAVIOLI

Cara Unità, i «ragazzi» di Salò (ma perché in omaggio al lezioso yè-yèismo del linguaggio giornalistico post-italiano non chiamarli affettuosamente i «fidanzatini» di Salò, i «compagnucci di scampagnate» di Salò, o magari, sempre affettuosamente, i «baby-killer» di Salò?) dormono da tempo «sulla collina», come gli spenti anti-eroi del dimenticato Lee Masters; oppure, sono ormai vecchietti ultra-settantenni, afflitti e perseguitati non certo da rancorosi antifascisti, ma da implacabili aterosclerosi, ostinate diverticoli del colon, diaboliche prostatiti e inesorabili neoplasie; come del resto, purtroppo, i loro coetanei che fecero una scelta «diversa», diventando dapprima partigiani e gappisti e poi arruolandosi nel restaurato regio esercito per combattere sulla Linea Gotica, nelle file dell'Ottava Armata Britannica, e dare così, modestamente, una mano, noi «terroristi», alla liberazione della futura Padania.

Ma se le cose stessero davvero così, se cioè tutto il problema (fascismo-antifascismo, guerra di liberazione-guerra civile, fine-rinascita della patria) si riducesse a un vano e litigioso agitarsi di fantasmi e di persone con un piede nella fossa, «dove sarebbe lo scandalo», come infatti si è chiesto un po' troppo furbescamente qualcuno?

E invece lo scandalo c'è, ed è strano che quasi nessuno lo abbia identificato con chiarezza. Esso, mi sembra, consiste nel fatto che coloro che oggi esigono, e purtroppo ottengono in modo assai facile e da voci autorevoli, comprensione e addirittura stima per aver dato prova anche loro di «amor di patria», non sono più gli sconfitti di ieri. Sono i vincitori di oggi. Grazie ad un'annosa operazione politico-culturale di «rilettura della storia», iniziata da un «topo d'archivio» che per civetteria diceva di non saper scrivere bene, ma che scriveva fin troppo, e proseguita da altri professori (in «buona fede»?) e «sdoganatori» (questi sì, davvero in malafede) i «ragazzi» di Salò sono tornati al potere: più d'uno, addirittura in carne e ossa; gli altri, attraverso figli e figliastri ideologici e politici, con l'interessata complicità di un miliardario e il plauso cinico di opinionisti (anche voltagabbana); e occupano alti e altissimi posti di responsabilità istituzionale, siedono in Parlamento, nel governo, su poltrone di sindaci (podestà?) di grandi città, sono «governatori» di importanti regioni, legiferano, intitolano strade al duce, fanno, disfano.

Questo è lo scandalo, che non ha paralleli nella storia europea. Ed è irrilevante che esso sia stato sancito dal voto popolare. La peggiore dittatura del secolo scorso fu (anche) perfettamente democratica, la conseguenza di un'elezione. Né ci si venga a dire che Togliatti, però, nel 1947... Togliatti, nel 1947, era un vincitore. Aveva perciò addirittura il dovere di essere generoso, anche perché i «ragazzi» erano davvero ancora «ragazzi», ammissibili, rieducabili, rinsavibili. Mezzo secolo dopo, comunque, ci si può domandare se tanta generosità fosse ben riposta.

Ancora (per quanto tempo?) subdolo, sornione, ipocrita, strisciante, il neo-fascismo «possibile» si diffonde, da Trieste a Bologna alle pendici dell'Etna. L'intera pagina di accurata documentazione che l'Unità ha dedicato al fenomeno ne è una prova inquietante. E con questi chiari di luna c'è chi parla di «pacificazione»!

Nei sotterranei dell'hotel Ergife a Roma decine di collezionisti espongono i loro cimeli. Ma gli affari vanno male, per colpa della guerra

A Militaria spunta lo stand della Repubblica Sociale

Fulvio Abbate

ROMA Per uno strano paradosso, degno di una barzelletta delle iene televisive, la guerra, quella vera che in questo momento si sta combattendo fra l'Afghanistan e gli uffici postali degli Usa, fa male, moltissimo, all'irresistibile mercato dei collezionisti di cosiddetta militare. Si vende poco, pochissimo, e si baratta malvolentieri, e soprattutto non c'è luce di bengala all'orizzonte. Gli espositori preferiscono quindi restarsene a casa a lucidare, come in un fruttuoso passatempo onanistico, i moschetti 91, i bottoni della divisa di gala della milizia, gli elmetti modello «Adrian» della grande guerra, le daghe delle SS o

della Luffwaffe, gli alamari dei marescialli dell'Armata rossa; e perfino le jeep che, al tempo di Patton, portarono le Amlire nel regno del Sud, per chi può permettersi un cimelio semovente di quelle dimensioni. Sì, lucidano e sperano la fine della crisi con il ritorno del compratore spensierato e disposto perfino a beccarsi la patacca.

Non tutti però si danno alla macchia, altrimenti nei sotterranei dell'hotel Ergife di Roma, a ridosso dell'Aurelia, la strada più pia della capitale, lo stesso dove si svolge il Craxi-ultimo-atto, dove sembra che possa apparire la Madonna dei pendolari, non troveresti la solita cittadella di banchi e banchetti un po' sinistri con tutta la roba ordinatamente in mostra, compresi gli stand istituzionali dei pizzardoni

romani con le loro palette del tempo del vigile Otello Celletti, o le vecchie ambulanze della Croce rossa; e soprattutto non troveresti gli espositori specializzati che provengono da ogni parte d'Italia con un giorno d'anticipo per montare quel presepe bellico scaduto, non troveresti neppure l'angolo dei giochi di guerra con il tendaggio mimetico dell'artiglieria campale dove c'è il tiro a segno, edunque si ritrovano i patiti del combattimento simulato. Né becheresti lo stand delle ausiliarie di Salò che mettono sempre in mostra un loro antico manifesto di Gino Boccasile, dove, in effigie, una di loro, la più carina, avanza con la bandiera della R.S.I. spiegata al vento. Si vocifera che a posare per quell'immagine sia stata una giovanissi-

ma Gina Lollobrigida. Sarà poi vero?

Vanno male, dunque, gli affari, malissimo. Lo dice espressamente, senza troppe perifrasi, un ragazzo alto e moro che i cimeli militari tratta da sempre nel suo negozio a pochi passi da Montecitorio, ma lo raccontano anche le facce dei simil-Berretti Verdi che solitamente vengono fin qui dalla Romagna dell'orchestra Casadei con un carico di fregi speciali anche dei Ranger Usa, del «Grande Uno Rosso», della 5 armata, fino agli accendini Zippo del Vietnam con i simboli dei reggimenti di appartenenza, se non con disegni osceni, da rimorchio esplicito. Un po' più di entusiasmo, d'obbligo vista la tenuta, c'è fra i soggetti in maglietta nera e gladio al petto, che espongono la roba

assai economica che t'aspetti dalle loro facce: cartoline con Rudolf Hess, Léon Degrelle, Codreanu, Ezra Pound, Mishima e poi gli immancabili calendari col testone del Dux, tutto materiale per la formazione «virile» delle giovani generazioni, ti dicono.

In sottofondo, incessante, il pum-pum del tiro a segno, sì, che rompe le palle a standisti e visitatori. I cecchini della domenica vestono così bene la mimetica da ricordarti i miliziani dell'ex Jugoslavia, proprio quelli che impugnavano gli snipper contro i passanti. Ma gli affari? Non ti rispondono, sono troppo impegnati a prendere la mira. Pum-pum!

Di tanto in tanto, fra i banchi, capti anche qualche discorso di politica, si ra-

giona sul mancato invito a Berlusconi da parte di Bush. Con indulgenza: «E' troppo presto per dire come stanno veramente le cose» dicono. «Sarà pure troppo presto, ma intanto la figura di merda è toccata a noi, e agli spagnoli, non ci hanno... di pezza». «Ma no, passerà».

Sul libro delle firme, al momento dell'addio alle armi, sfogli e t'aspetti il peggio, ma, a parte il malumore per i prezzi «cari arrabbiati» e le patacche, la cosa più fascista che trovi è la firma di uno che di nome fa Benito Adolfo e viene da Predappio, il resto è tutto uno speriamo bene, mio figlio è artigliere, gli mancano pochi giorni all'alba, speriamo bene... Come no, speriamo bene per la prossima rassegna.